



Giobbe, il dolore e noi

«Nella trattazione del libro di Giobbe è sorto il tema della risposta cristiana al dolore, al Giobbe che è in noi. Il dolore non è figlio del male, entrato nella nostra storia con il peccato?».

Angelo

Il male è uno squilibrio che si ribalta su tutti gli aspetti della vita umana. È interessante leggere il racconto del peccato originale: originale non tanto perché avvenuto alle origini, ma perché intacca il rapporto originale dell'uomo con Dio.

Dio è visto come antagonista, non come amico e “datore di felicità”: l'uomo pensa di trovare la propria felicità e libertà fuori di Dio o contro Dio. Ma questo squilibrio si ribalta sull'uomo stesso, che non riesce più a comprendersi («Chi ti ha fatto sapere che eri nudo?»), sul rapporto con gli altri, a partire dalla donna («La donna mi ha ingannato e io ne ho mangiato»), sul rapporto con la natura (simboleggiata dal serpente).

Il dono di Gesù in croce, in particolare nel suo abbandono, è il ribaltamento dell'opera del peccato: di Dio ci si può fidare fino all'ultimo, anche quando appare assente («Padre, nelle tue mani affido la mia vita»): in questo fidarsi del Padre ci si riscopre “figli”, la più vera identità, e si riscopre il rapporto con gli altri, visti come fratelli anche quando non si comportano come tali («Padre, perdona loro»).

In questo senso, la risposta al dolore in Giobbe non è completa: Giobbe è piuttosto il “grido” dell'uomo, che arriva semmai a formulare un atto di fiducia in un Dio di cui non comprende il modo di agire, ma intuisce che non è contro l'uomo.

Solo in Gesù possiamo trovare la risposta, la comprensione di due aspetti tra loro correlati: la possibilità di trasformare il dolore in amore, valorizzando in questo senso fino in fondo la libertà dell'uomo. Diventa possibile non “rimanere” nel dolore, ma andar oltre il dolore rituffandosi continuamente nell'amore.

tongan@alice.it

